

T.R. RAGAN

NON FARE  
**RUMORE**

 **QUEEN EDIZIONI**

*In memoria di Joe Ragan Sr.,  
un uomo gentile e premuroso che ha sempre creduto in me  
e che amava dire: «Quel tuo libro diventerà un film.  
Aspetta e vedrai».*

# 1

Quando la girandola multicolore smise di vorticare e lo schermo si illuminò, eseguì l'accesso al suo gruppo privato, la Crew. Erano cinque donne, e ognuna di loro usava uno pseudonimo. Il suo era Malice, mentre le altre erano conosciute come Lily, Bug, Cleo e Psycho.

Erano unite da una connessione profonda fatta di stupri, torture e anni di sofferenze. Ognuna di loro aveva raccontato la propria storia e si fidavano ciecamente l'una dell'altra. Non avevano unito le forze per darsi sostegno emotivo, anche se molto di quello che facevano *era* terapeutico. In cima alla loro pagina si leggevano le parole: “Deterrenza, riparazione e rieducazione”.

La Crew era convinta che l'unico modo per ottenere giustizia fosse punire i criminali.

Di recente avevano deciso tutte insieme di prendere il controllo delle proprie vite dando una lezione ai predatori sessuali. Le persone a cui avrebbero dato la caccia sarebbero state di qualsiasi estrazione sociale, giovani e vecchie, ricche e povere. La Crew non aveva alcuna intenzione di uccidere. Quei farabutti avrebbero ottenuto esattamente quello che si meritavano: niente di più e niente di meno. Una volta che il bersaglio fosse stato opportunamente “risvegliato”, sarebbe stato rimesso in società.

Sapevano che il loro hobby sarebbe potuto facilmente diventare un lavoro vero e proprio. Ma erano solo in cinque,

perciò avrebbero fatto il possibile. Avevano tutte una vita al di fuori della Crew. Alcune erano sposate con figli, o avevano un impiego a tempo pieno. Avrebbero tenuto nascoste le loro attività ad amici e parenti, perché erano troppi quelli che tendevano a vedere la legge come garante della giustizia.

Ma la realtà non era così clemente.

I pedofili e i predatori sessuali stavano diventando la norma. Era risaputo che quindici stupratori su sedici erano a piede libero. I criminali sapevano meglio di chiunque altro che la polizia era a corto di personale in quasi tutte le città della nazione. E per le forze dell'ordine non era facile trovare reclute di livello. Lo stipendio era una miseria e le probabilità di farsi uccidere sul lavoro erano alte.

E adesso, dopo anni trascorsi a conoscersi, quelle cinque donne stavano pianificando come colpire il primo bersaglio. La loro era una vera sorellanza, votata alla propria causa. Il motto era: "Uno stronzo alla volta".

Era tutto quello che potevano fare.

Per il momento sarebbe dovuto bastare.

## 2

Seduta nel suo cubicolo di due metri e mezzo per lato al terzo piano della redazione in mattoni del *Sacramento Independent*, Sawyer Brooks, una giornalista di ventinove anni, buttò giù la seconda tazza di caffè e fissò lo schermo vuoto. Cosa avrebbero voluto sapere i lettori riguardo a Jason Carlson, l'uomo che aveva avuto la brillante idea di tirare fuori un serpente a sonagli per stupire i bambini al compleanno del figlio di dieci anni? Mentre scattavano alcune fotografie, il rettile gli era sgusciato di mano e, prima di strisciare via, aveva morso la faccia del bambino più vicino a lui e il braccio di un altro.

Era successo il giorno precedente. I due bambini erano stati portati di corsa in ospedale: uno era in condizioni critiche, l'altro si sarebbe ripreso.

Come si poteva essere così idioti da ritenere una buona idea tirare fuori un serpente velenoso davanti a dei bambini?

Sawyer sentì un'ombra alle sue spalle.

Fece ruotare la sedia girevole.

Il suo capo era in piedi davanti a lei, le mani in tasca. Gli occhi grigiazzurri le ricordavano il colore del cielo prima di una tempesta. Derek Coleman era il suo superiore, una delle due persone in tutto l'edificio che decidevano a quali storie dovesse lavorare.

Coleman era un giovane vedovo di trentacinque anni. Sawyer non era il tipo che ficcava il naso nella vita degli altri, ma osservare, prestare attenzione alle persone che la

circondavano e ricordare i dettagli erano doti innate. Sapere le cose faceva anche parte del suo lavoro.

Tre anni prima, un automobilista troppo concentrato sul cellulare per prestare attenzione alla strada si era scontrato frontalmente con l'auto della moglie di Coleman.

Era morta sul colpo.

Solo di recente il marito aveva tolto dalla scrivania la cornice d'argento con la fotografia del matrimonio. L'immagine di lui che stringeva al petto la sposa le cui scarpe di seta erano sollevate ad alcuni centimetri da terra, i volti di entrambi ricolmi di gioia, raccontava metà della storia. I dipendenti pettugoli pensavano al resto.

Sawyer lavorava per il *Sacramento Independent* ormai da cinque anni. Aveva cominciato da stagista, in pratica una galoppina, per poi passare a occuparsi delle ricerche e della revisione dei pezzi di altri giornalisti, finché un collega non si era trasferito sulla costa orientale e Sawyer aveva iniziato a scrivere notizie e storie di vita vissuta.

Incrocio lo sguardo di Coleman, che non faceva presagire niente di buono. «Che succede?»

«Il bambino è morto.»

Il suo primo pensiero fu: *Quale bambino?* Il secondo: *Impossibile.*

Aveva letto le statistiche sui morsi di serpente. A entrambe le vittime era stato somministrato un antidoto a meno di un'ora dall'incidente. Le probabilità di sopravvivenza erano del novantanove per cento. Ogni anno i serpenti velenosi mordevano dalle settemila alle ottomila persone, uccidendone circa cinque.

«Com'è possibile?» domandò, cercando di superare il suo stupore.

«A quanto sembra, il bambino ha sviluppato una reazione allergica.»

Sawyer ruotò di nuovo sulla sedia, prese la borsa dall'ultimo cassetto e balzò in piedi.

«Dove vai?»

«All'ospedale.» Sapeva che Coleman non avrebbe cercato di impedirle di parlare con i parenti o gli amici del bambino. In molti non vedevano di buon occhio i giornalisti che parlavano con i familiari troppo presto. Ma il *Sacramento Independent* era un quotidiano, dopotutto. Coleman la riteneva in grado di raccontare una storia, a prescindere da quanto fosse difficile. Sawyer non aveva atteggiamenti insensibili né tormentava chi stava soffrendo.

Eppure Coleman non si muoveva. Sawyer incrociò di nuovo il suo sguardo. «C'è dell'altro?»

«Geezer si è dato malato.»

Si riferiva a un fotografo che lavorava a stretto contatto con il migliore cronista di nera del giornale, Sean Palmer.

«Allora?»

«Ha detto che te la cavi con la macchina fotografica.»

Sawyer annuì. Aspettò.

«C'è stato un omicidio. Forrest Hill Apartments a West Sacramento. Palmer ti vuole lì all'istante. Ha detto di portare la tua attrezzatura.»

«Ma che cavolo!» Sawyer si passò una mano tra i capelli per la frustrazione. «Perché non me l'hai detto cinque minuti fa?»

Un sopracciglio folto schizzò in alto. «Perché entro le sette di stasera voglio vedere l'articolo sul serpente sulla mia scrivania.»

Lo aveva fatto arrabbiare. «Scusami. Non volevo aggredirti.»

Coleman non disse niente.

Sawyer si voltò per spegnere il computer. Sognava di lavorare con Sean Palmer da quando si era laureata alla

California State University di Sacramento. Pensando alle cose da fare, prese lo zaino e se lo mise in spalla, ma poi le venne in mente che doveva correre a casa per prendere la macchina fotografica. Quando girò su sé stessa, fu sorpresa di vedere che Coleman era ancora lì. «C'è altro?»

«Sei sicura di essere pronta? Una donna è stata brutalmente assassinata. Da quello che ho sentito, è uno spettacolo raccapricciante.» Sembrava fin troppo preoccupato.

«Stai scherzando? Da quando sono qui, il mio desiderio è lavorare con Sean Palmer e imparare dal migliore.»

«Ma non è questo che farai. Il tuo compito oggi sarà scattare fotografie.» Coleman sospirò. «E questo solo se riuscirai ad avvicinarti alla scena del crimine.»

«Capisco.»

«Non devi intralciare il lavoro della polizia.»

«Ho capito.» C'era pochissimo spazio con Coleman di mezzo, ma riuscì a uscire dal suo cubicolo.

«Alle sette di stasera», le disse mentre Sawyer si allontanava.

Un promemoria per ricordarle di consegnare alla svelta l'articolo sul serpente. Senza voltarsi, Sawyer alzò una mano per dimostrargli di aver capito. Una volta uscita, attraversò di corsa il parcheggio senza più pensare neanche per un attimo al bambino morto.

Erano le nove del mattino, e il caldo di luglio si stava già dimostrando brutale. Quel caldo estremo che spezzava i rami degli alberi e faceva ansimare gli animali.

Salì sulla sua auto, una Honda Civic di seconda generazione con la carrozzeria azzurra e gli interni marrone chiaro. Quando Sawyer girò la chiave, il motore tossì. Era un vecchio catorcio, ma la portava a destinazione. Non aveva alcuna intenzione di mandare in pensione la vecchia Suzy.

Nonostante il traffico e un semaforo rosso, mentre andava a East Sacramento si sforzò con tutta sé stessa di non correre.



Svoltò a sinistra in San Antonio Way, e nel vialetto della casa del suo fidanzato Connor notò un'auto che non conosceva.

Parcheggiò lungo il marciapiede dall'altro lato della strada e spense il motore.

Un ospite?

Quella mattina Connor l'aveva fatta uscire di casa in tutta fretta perché in realtà aspettava qualcuno? Mentre si avvicinava alla porta di ingresso, sentì il battito accelerare. Connor era un po' un indolente. Forse si era finalmente deciso ad assumere qualcuno che gli pulisse casa. Mentre infilava la chiave nella serratura e apriva la porta, le vennero in mente altri possibili scenari.

Sentì della musica. Non a tutto volume, ma comunque abbastanza alta da coprire il rumore dei suoi passi che percorrevano il corridoio fino alla camera da letto. La porta era socchiusa. La aprì con una spinta leggera e, una volta dentro, non riuscì a distogliere lo sguardo dal sedere nudo di Connor che si alzava e abbassava. Gli occhi grandi della ragazza sotto di lui sembrarono spalancarsi ancora di più quando videro Sawyer alla porta.

«Sul serio?» domandò Sawyer.

Connor era così preso da quello che stava facendo che la ragazza dovette spingerlo via con entrambe le mani, per poi indicare Sawyer.

Connor lanciò un'occhiata alle sue spalle. Era rosso in viso per lo sforzo; le sembrava logico, dato che non l'aveva mai visto lavorare così duramente.

Per qualche motivo, Sawyer non era sorpresa. Non che Connor l'avesse mai tradita... a quanto ne sapeva. Ma era coerente con il comportamento del suo fidanzato, privo di qualsiasi integrità e concentrato solo sui propri interessi. E in quel momento quello che la infastidiva di più era l'essersi trasferita da lui.

La ragazza usò il lenzuolo per coprirsi. Connor si alzò dal letto. Ce l'aveva ancora duro, e la sua erezione scattò in avanti oscillando come un trampolino.

«Cosa stai facendo?» domandò Connor.

«Ah, cosa sto facendo *io?*» Sawyer si mise a ridere, poi pensò a Geezer che si era dato malato e a Sean Palmer che la stava aspettando ai Forrest Hill Apartments. Non aveva tempo per quello. «Mi serve la mia macchina fotografica.» Andò all'armadio e cercò fra i vestiti e le scarpe. La borsa con l'attrezzatura era finita nell'angolo più lontano. La aprì, si assicurò di avere una batteria di riserva e parecchie schede di memoria, poi la richiuse e tornò da dove era venuta.

Connor la seguì. «Dove vai?»

«Torno al lavoro. È quello che fa la gente per pagare le bollette. Dovresti provare qualche volta.»

Connor la prese per il braccio. Sawyer si liberò.

«Andiamo. Dobbiamo parlarne.»

«No, non dobbiamo. È finita.»

«Non facciamo sesso da mesi. Cosa avrei dovuto fare?»

Quando arrivò alla porta, Sawyer si girò verso di lui. «Sta' tranquillo. Non sei diverso da tutti gli altri. Tornerò a prendere la mia roba.»

Avvicinandosi alla sua auto, vide un'ombra sotto al telaio, accanto alla ruota anteriore.

Era un gatto.

«Andiamo», disse, cercando di convincerlo a uscire da là sotto. «Vado di fretta.»

Si accovacciò. Quel poverino sembrava affamato. Non aveva il collare e il pelo era lungo e arruffato. Quando aprì lo sportello dell'auto, il gatto scattò dall'altro lato della strada e scomparve sotto a una siepe fitta. Si sentì in colpa per non avere il tempo di corrergli dietro e vedere se appartenesse a uno dei vicini.

Una volta per strada, Sawyer strinse il volante e cercò di reprimere le emozioni che le ribollivano dentro: un pizzico di rabbia, una punta di delusione e la piena consapevolezza di non essere poi molto presa da Connor.

A differenza delle sue sorelle, non soffriva di disturbo ossessivo-compulsivo e non aveva paura dei conflitti. Ma aveva senza dubbio i suoi demoni, e alcuni si presentavano sotto forma di intensa sfiducia. Nel complesso, aveva la sensazione che la sua rabbia repressa le consentisse di mantenere il controllo, nonostante fosse chiaramente in guerra con il mondo. Come molte persone, soffriva di ansia, gran parte della quale legata al contatto fisico.

Connor era uno dei due uomini con cui il sesso era stato consensuale. Riguardo ai rapporti sessuali aveva alcune regole: non potevano prenderle i capelli, il viso o il sedere, né potevano scoparla con violenza. Connor lo sapeva benissimo, e non aveva mai osato spingerla al muro o bloccarla sul letto. Sawyer doveva stare sopra, avere sempre il pieno controllo. In caso contrario sarebbe subentrato il terrore e si sarebbe sentita come non voleva sentirsi: selvaggia, feroce. Il battito del cuore sarebbe diventato irregolare e le sarebbe mancato il respiro. La mascella si sarebbe irrigidita, avrebbe stretto i denti e sarebbe stato impossibile prevedere le sue azioni. Non che avrebbe mai fatto del male a qualcuno di proposito, ma quel momento in cui si sentiva in trappola la faceva scattare, le dava un'esplosione di energia, come un animale in gabbia che cercava di liberarsi.

A ogni seduta, il suo terapeuta le scriveva una ricetta, e ogni volta Sawyer la accartocciava e la buttava. Non per via di stronzate tipo "*Mens sana in corpore sano*", ma perché aveva sperimentato in prima persona cosa potevano farle le pillole. La rendevano pazza e calma e vulnerabile. Si fottesse l'essere calma e vulnerabile. Si sarebbe tenuta i pugni stretti e il tremore in tutto il corpo.

Si concentrò sulla sua destinazione e su Sean Palmer, uno dei migliori cronisti di nera del Paese. Era il motivo per cui si era candidata per lavorare al *Sacramento Independent*. Anni prima, Palmer era stato invitato alla California State University di Sacramento. Al termine della lezione, Sawyer si era fatta coraggio e gli aveva detto quanto l'avesse ispirata a perseguire una carriera nel giornalismo e, più nello specifico, nella cronaca nera. Invece di stringerle la mano e passare allo studente successivo della fila, Palmer l'aveva guardata negli occhi e bersagliata di domande personali e specifiche sulla sua vita. Le aveva detto di averla notata tra i quasi cinquanta studenti nell'aula, l'aveva definita turbata e ansiosa, dato che spesso le ballava la gamba, giocherellava con la penna e cambiava posizione. In un paio di minuti, era giunto alla conclusione che qualunque bagaglio Sawyer si stesse portando dentro, l'avrebbe oppressa e le avrebbe impedito di affinare l'intensa concentrazione necessaria a diventare una brava giornalista.

Era tornata nel suo appartamento fatiscente, con gli elettrodomestici arrugginiti e un impianto idraulico spesso guasto, delusa ma non sconfitta. Prendendo a cuore le parole di Palmer, aveva deciso di lavorare al bagaglio a cui lui aveva accennato e di trovare il terapeuta più economico sulla terra.

Di tutti i ricordi traumatici della sua infanzia, la sera in cui le sue sorelle se ne erano andate da casa era il peggiore, spesso tanto vago quanto reale. Sawyer indossava la sua camicia da notte preferita, una sottoveste di cotone rosa chiaro con un orlo strappato che le arrivava sotto al ginocchio. Era senza fiato e tremava dal freddo; il cuore le martellava nel petto mentre se ne stava immobile sulla veranda della loro vecchia casa a River Rock a fissare la notte, sperando che fosse tutto un brutto sogno e che le sue sorelle sarebbero tornate. Era stato allora che una mano pesante le aveva stretto la spalla.

Era lo zio Theo, la persona che badava a loro ogni volta che i genitori partivano alla ricerca di oggetti di antiquariato e da collezione per il loro negozio in centro.

Quella sera, lo zio Theo aveva detto a Sawyer e alle sue sorelle che sarebbe uscito per un paio di ore e di rimanere in casa. Ma era tornato. I suoi occhi erano inespressivi, la fronte imperlata di sudore. Era arrabbiato con le sue sorelle per essere scappate.

Di solito era sua sorella maggiore, Harper, che calmava lo zio Theo quando diventava così, ma qualche minuto prima Harper era andata via e l'aveva abbandonata.

Suo zio l'aveva tirata con forza in casa e aveva sbattuto la porta. Aveva le mani fredde, ma l'alito era caldo e puzzava di alcol. Sawyer aveva paura che le avrebbe slogato la spalla mentre la trascinava per il corridoio. Lo zio Theo aveva aperto le doppie porte del salone con un calcio. Quattro uomini aspettavano all'interno; due erano seduti sulle sedie da boudoir francesi dell'Ottocento in stile rococò che sua madre aveva acquistato da poco.

Sawyer non aveva idea di cosa stesse accadendo. Non conosceva quegli uomini. Perché si trovavano lì?

«È più giovane delle altre», aveva annunciato suo zio con una voce tonante che era riecheggiata nella stanza. «Raddoppiate il prezzo se siete ancora d'accordo. Vi do cinque minuti per pensarci.»

«Io ci sto», aveva detto senza esitazioni l'uomo più lontano.

«Anche io», era intervenuto un altro.

Un terzo uomo aveva annuito. «Idem.»

L'uomo più giovane, in giacca e cravatta e seduto sulla poltrona reclinabile del padre di Sawyer, si era alzato in piedi. Aveva un collo spesso e una mascella ampia e squadrata; con un'espressione difficile da interpretare, le aveva tolto una ciocca di capelli dagli occhi.

A Sawyer tremavano le ginocchia. «Voglio andare a letto.» Si era girata indietro, ma lo zio Theo era uscito dal salone.

Inchiodata al pavimento, non riusciva a muoversi. Il cuore le batteva così forte che aveva pensato di svenire e morire davanti a quei quattro sconosciuti. Perché suo zio avrebbe dovuto lasciarla da sola con loro? Non aveva senso.

L'uomo con la mascella squadrata le aveva sorriso e si era chinato, prendendola per mano. «Andiamo», le aveva detto. «Ti porto nella tua stanza.»

Quel sorriso. Quegli occhi azzurro cielo e le morbide linee intorno alla bocca. Sawyer non lo avrebbe mai dimenticato. Nei due minuti che impiegarono per arrivare in camera sua, aveva pensato che quell'uomo fosse il suo salvatore.

Ma si era rivelato l'esatto contrario.

«Non fare rumore», le aveva detto dopo aver chiuso la porta ed essersi girato verso di lei. Era Satana in persona, con gli occhi azzurri e tutto il resto, lì per privarla del bene e della luce, passando ore sopra di lei, dentro di lei, ricoprendole il corpo con il suo sudore e il suo alito rancido; ai suoi amici non aveva lasciato che ossa e qualsiasi altra cosa costituisse il corpo umano, incluso un cuore di tenebra e una nuova avversione a essere toccata.

Un'auto suonò il clacson. Sawyer inchiodò con uno stridio di freni.

*Merda!*

Un pedone che cercava di attraversare al semaforo rosso diede una botta sul cofano della sua auto e inveì contro di lei.

Sawyer strinse il volante. Tremava tutta. Era così assorta nei suoi pensieri che aveva rischiato di ucciderlo.

Scattò il verde.

Ripartì.

Il navigatore sul cellulare la informò che il complesso di appartamenti si trovava a quattrocento metri sulla destra. Era

facile da trovare: davanti all'edificio c'era una fila di auto della polizia con i lampeggianti accesi.

Mentre svoltava nel parcheggio, osservò l'area. Alcuni giornalisti erano raggruppati a sinistra dell'ingresso, molto probabilmente in attesa di un aggiornamento dal capo della polizia o dal detective assegnato al caso. Sulla destra, invece, un gruppo di persone che si consolavano a vicenda: vicini, amici e forse parenti.

Sawyer parcheggiò in fondo, lontano dal caos, e spense il motore.

Fu scossa da un brivido. Qualcuno la stava fissando. Lanciò un'occhiata intorno a sé, fece un respiro e si rilassò. Anche se nessuno stava guardando verso di lei, un giovane, che ipotizzò essere sulla trentina, era al volante di un pick-up vicino. Aveva parcheggiato a marcia indietro, rivolto verso l'appartamento. La sua barba era scura e folta, e i capelli arruffati. Si girò verso di lei, i grandi occhi marroni eccessivamente lucidi. Aveva pianto? Sawyer prese la macchina fotografica, se la portò all'occhio e premette l'otturatore.

L'espressione dell'uomo cambiò. Di colpo i suoi occhi si fecero più bui, più freddi.

Sawyer scese subito dall'auto, sperando di leggere la targa. Il pick-up partì sgommando. Un'altra auto si fermò nel posto accanto al suo. Alla guida c'era una signora anziana con i capelli argentati tenuti indietro da un fermaglio; dopo qualche istante scese, prese il bastone e andò ad aprire il bagagliaio.

Sawyer guardò prima la fila di volanti davanti al palazzo poi la donna.

Le venne un'idea.

Si mise il tesserino dentro la camicia e la macchina fotografica in spalla, raggiungendo poi la signora, che stava faticando con le buste della spesa.

«Lasci che la aiuti.»

La donna sembrò sollevata. «Sei sicura? Abito al secondo piano.»

«Non è un problema.» Prima di chiudere il bagagliaio e seguirlo verso l'ingresso, Sawyer prese le due buste più pesanti, lasciando a lei quella più leggera.

«Abiti qui?»

«Mi sono trasferita qualche giorno fa. Mi chiamo Sawyer Brooks.»

«Nancy Keener.»

«Piacere di conoscerla.» Dopo una breve pausa, Sawyer aggiunse: «Mi domando cosa sia successo.»

«Una ragazza di nome Kylie è stata uccisa ieri sera.»

«Come fa a saperlo?»

«Vivian abita nell'appartamento accanto al mio e mi ha chiamato per dirmelo mentre ero a fare la spesa. Mi piace andarci presto, prima che ci sia troppa gente.»

«Conosceva Kylie?»

«Non benissimo. Abitava anche lei al secondo piano, ma di giorno non era quasi mai in casa, e tendeva a stare sulle sue. Secondo Vivian è stato il fidanzato a ucciderla.»

«Perché?»

Nancy alzò le spalle. «Passava più tempo lui nell'appartamento di Kylie che lei. Chi altri potrebbe essere stato?»

Non aveva tutti i torti. Il cinquantaquattro per cento delle vittime di omicidio veniva ucciso da conoscenti, e il trentacinque per cento delle vittime di sesso femminile dal marito o dal fidanzato. Triste, ma vero.

«Guidava un pick-up rosso?»

«Non lo so», rispose Nancy.

Mentre si avvicinavano all'ingresso dell'edificio, Sawyer scorse Sean Palmer ai margini della folla. Il cronista incrociò lo sguardo di Sawyer e le rivolse un lieve cenno con la testa. Evidentemente non lo avevano fatto entrare, e non voleva



correre il rischio che anche lei rimanesse fuori dalla scena del crimine.

La donna che Sawyer stava seguendo mostrò all'agente di sicurezza la sua chiave elettronica. L'agente appuntò entrambi i loro nomi su un registro e le fece passare. L'atrio era lungo e stretto; su una parete c'era una fila di cassette delle lettere, sull'altra c'erano alcuni specchi. «Non ho mai dovuto firmare il registro prima d'ora», disse Sawyer. «Lei?»

«Nemmeno io. Probabilmente non vogliono che dei curiosi si aggirino da queste parti.»

Sawyer si guardò intorno alla ricerca di videocamere di sorveglianza. Niente. Con una chiave elettronica chiunque sarebbe potuto entrare. Un nastro giallo e nero bloccava l'accesso alle scale, dove i tecnici della scientifica fotografavano quelle che sembravano impronte insanguinate. Mentre Sawyer seguiva la signora all'ascensore, rabbrivì. Furono fatte entrare in tutta fretta. Accanto alla pulsantiera, un'agente in uniforme le guardava con espressione dura, come se le considerasse potenziali assassine. «Quale piano?»

«Secondo», rispose la giornalista in tono sicuro.

«Quando uscite, rimanete sulla sinistra», spiegò l'agente. «Dovrete fare il giro largo. Ci fareste un favore se rimaneste in casa per le prossime ore.»

L'ascensore si fermò con uno scatto. Le porte si aprirono. Mentre Sawyer camminava lentamente dietro a Nancy, dovette resistere all'impulso di lanciarsi un'occhiata alle spalle, dato che sentiva lo sguardo dell'agente scavarle un buco nella nuca.

Trattenne il fiato finché non sentì il ronzio dell'ascensore che tornava nell'atrio. Mentre Nancy cercava le chiavi nella borsa, Sawyer guardò l'appartamento dalla parte opposta. Sulle pareti c'erano dei marcatori numerati. La porta spalancata era piantonata da un poliziotto.

Quando la signora aprì l'uscio di casa, Sawyer la seguì all'interno. Un attimo più tardi Vivian, la vicina della porta accanto che Nancy aveva menzionato poco prima, le raggiunse in cucina. Prese dalla tragedia di avere un omicidio dall'altro lato del corridoio, nessuna delle due donne prestò particolare attenzione a Sawyer mentre svuotava le buste sul piano di lavoro in cucina.

Procedette con calma, sperando che si sarebbero dimenticate della sua presenza.

Stando alle parole di Vivian, Kylie Hartford era una conduttrice del *Good Day Sacramento*, un popolare programma televisivo della mattina. «L'altro giorno era vestita come una banana, e mi ha fatta ridere», disse Vivian all'amica.

«L'ho trovata una cosa un po' sciocca», commentò Nancy. «Ma ho riso anche io. Una ragazza buffa.»

«Kylie era così. Era una stella brillante e luminosa. Un concentrato di allegria.»

«Nancy ha detto che secondo lei potrebbe essere stato il fidanzato», intervenne Sawyer.

Vivian la squadrò da cima a fondo come se la vedesse per la prima volta. «Ci conosciamo?»

«Si è appena trasferita», spiegò Nancy.

Lo sguardo sospettoso sul volto di Vivian scomparve. A voce bassa e in tono cospiratorio disse: «Dicono che il ragazzo di Kylie sia una specie di ingegnere... No, non un ingegnere, un arborista, forse?» Scacciò via le parole come moscerini. «Qualcosa a che fare con gli alberi. Comunque, stavano insieme da cinque anni, ma, secondo Ruth del primo piano, di recente Kylie era uscita con un bel giovane che lavora nella stessa trasmissione della mattina. La gelosia potrebbe essere il movente. Ha senso, no?»

«Sa come si chiama questo bel giovane?» domandò Sawyer.

«Certo che sì. Matthew Westover.»

Sawyer si fece un appunto mentale. Le due amiche si misero a discutere della loro serie tv poliziesca preferita, e del fatto che in genere il sospettato più ovvio si rivelava poi essere l'assassino. Quando fu chiaro che Vivian stava semplicemente tirando a indovinare, Sawyer salutò le due donne e uscì rapidamente dall'appartamento. Avrebbe potuto essere la sua unica occasione per attaccare bottone con il poliziotto che aveva visto fuori dalla scena del crimine.

Mentre si dirigeva all'ascensore, si accorse di un possibile colpo di fortuna. L'agente che aveva visto poco prima era sparito.

Sawyer afferrò la macchina fotografica che aveva ancora al collo, pronta a scattare, e si avvicinò all'appartamento. All'interno sentì delle voci. Sapeva quanto fosse importante non toccare niente. Le prove dovevano rimanere intatte. Prese un paio di copriscarpe da un secchio fuori dalla porta e li indossò.

L'appartamento era a soqqadro. Evidentemente Kylie aveva combattuto contro il suo aggressore. Alcune piante erano state rovesciate, e sul pavimento vide un libro aperto e una cornice rotta. La polvere per la raccolta delle impronte digitali ricopriva il tavolino. Delle gocce di sangue creavano un percorso sulla moquette, lungo il quale erano stati disposti altri marcatori gialli numerati.

*Clic. Clic. Clic.*

In corridoio trovò altro sangue. Kylie aveva incontrato l'assassino in soggiorno ed era scappata in camera da letto? Sawyer non aveva mai visto tanto sangue: macchiava le pareti e il pavimento. Passò davanti a una porta chiusa, dove qualcuno stava chiaramente vomitando la colazione. Prima di raggiungere la stanza in fondo al corridoio, udì delle voci.

«Starà bene. Dagli un altro paio di minuti.»

Sentì aprire e chiudere dei cassetti.

«Sembra che la ragazza abitasse da sola.»

Le voci si interruppero. Sawyer fece un altro passo in avanti. Stava per girarsi e tornare indietro, quando si voltò verso la stanza alla sua sinistra e la vide.

La ragazza morta.

Kylie Hartford.

Era stata strangolata. Aveva ancora un cavo avvolto stretto intorno al collo, conficcato nella pelle. Il viso era pallido, gli occhi aperti, rivolti verso il ventilatore a soffitto. A parte il corpo, una macchina da cucire e una cassetta degli attrezzi, la stanza era vuota.

*Perché è corsa in questa stanza invece di proseguire dritto e andare in camera da letto?*

Sistemò l'obiettivo della sua Canon.

*Clic. Clic. Clic.*

Una pozza di sangue si era raccolta sul lato sinistro della testa della ragazza, dove Sawyer vide uno squarcio. I capelli erano aggrovigliati e pieni di grumi. In mano aveva un martello. Era per quello che Kylie Hartford era entrata nella stanza.

Aumentò lo zoom. *Clic. Clic. Clic.*

«Che ci fai qui?» domandò una voce maschile.

*Merda!*

L'uomo le strinse la spalla.

«Toglimi la mano di dosso», lo avvisò Sawyer. Quando sentì le dita affondarle nella pelle, il cuore le martellò nel petto. Le si appannò la vista. Chinandosi in avanti, tolse la scheda SD dalla macchina fotografica, poi tornò su di scatto e afferrò il braccio dell'uomo, torcendolo finché questi non gridò.

Arrivò un altro uomo. «Che diavolo succede qui?»

«Lasciami andare!» gridò il primo.

Il nuovo arrivato le mostrò il distintivo. «Detective Perez. Fa' come ti dice. Lascialo.»

Riluttante, Sawyer allentò la presa. L'uomo si allontanò, con la faccia rossa e l'orgoglio ferito. Le occorse un momento